

## **Universalismo e istanze identitarie alla luce delle neuroscienze**

**UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI UDINE**  
hic sunt futura



**APERTURE, n. 8**

**Idee, scienza e cultura**

La collana 'APERTURE'  
è ideata e curata dal Servizio  
comunicazione dell'Università  
degli Studi di Udine

In collaborazione con



**progetto grafico**  
cdm associati, Udine

**stampa**  
Poligrafiche San Marco, Cormons (Go)

© **FORUM 2016**  
Editrice Universitaria Udinese  
FARE srl – Società con socio unico  
Università degli Studi di Udine  
Via Palladio, 8 – 33100 Udine  
Tel. 0432 26001 / Fax 0432 296756  
www.forumeditrice.it

ISBN 978-88-8420-986-3

---

Scheda catalografica a cura del Sistema bibliotecario  
dell'Università degli studi di Udine

---

Franco Fabbro

**Universalismo e istanze identitarie  
alla luce delle neuroscienze**

—  
Prolusione all'inaugurazione  
dell'anno accademico 2015.2016  
dell'Università degli Studi di Udine

 **FORUM**

Questa lezione si articola in sette argomenti: dopo l'introduzione, il secondo tema riguarda le strutture sociali degli scimpanzé comuni; il terzo l'evoluzione cerebrale e culturale negli ominidi; il quarto l'organizzazione sociale delle società di cacciatori-raccoglitori, il quinto analizza gli effetti dell'invenzione dell'agricoltura e della nascita degli stati; il sesto riguarda le radici neuropsicologiche delle istanze identitarie; concludo, infine, con alcuni spunti di riflessione.

### **1. Introduzione**

Gli esseri umani appartengono al superordine dei primati. Condividono con le due specie di

scimpanzé (comune e pigmeo) un antenato comune, dal quale si sono separati circa 6 milioni di anni fa. Si ritiene che questo, per struttura corporea e cerebrale, fosse più simile agli scimpanzé attuali che alle numerose specie di ominidi che si svilupparono in seguito. Come è noto, tutte le specie di primati, in particolare gli scimpanzé e gli esseri umani, sono animali sociali; ciò significa che un aspetto fondamentale dell'ambiente in cui crescono e vivono è costituito dalle relazioni che intrattengono con gli altri individui del gruppo sociale nel quale sono inseriti. **Poiché??** nei vertebrati il sistema nervoso centrale è un organo in grado di rappresentare la realtà e di elaborare strategie cognitive per favorire la sopravvivenza, nei primati una parte rilevante del cervello è dedicata alla regolazione del comportamento sociale (Panksepp, 1998; Fabbro, 2016). In particolare, più ampi sono i gruppi sociali maggiore è lo sviluppo della neocorteccia, ovvero della corteccia cerebrale con sviluppo filogenetico più recente (Butler - Hodos, 2005; Striedter, 2005).

Alla fine degli anni Novanta dello scorso secolo, **infatti**, il neuropsicologo evolutivo inglese Robin Dunbar, ha identificato nei primati, una correlazione tra la dimensione della neocorteccia e la consistenza dei gruppi sociali. Dunbar ha potuto constatare che nelle scimmie antropomorfe la grandezza dei gruppi era in relazione diretta con il rapporto tra il volume della neocorteccia e le porzioni rimanenti del cervello. Le specie antropomorfe che presentano un rapporto uguale a 2 tendono a vivere in gruppi composti da meno di 10 individui; mentre quelle che presentano un rapporto uguale a 3 vivono in gruppi di 30-60 individui. Negli esseri umani il rapporto tra il volume della neocorteccia e il resto del cervello è di 4. Questo valore indica che la grandezza media dei gruppi sociali umani è di 150 individui; una dimensione che corrisponde a quella dei villaggi delle comunità tradizionali di cacciatori-raccoglitori (Dunbar, 1996; Dunbar *et al.*, 2005). È quindi probabile che le necessità cognitive generate dalla convivenza in gruppi sociali

permanenti, abbiano favorito, per meccanismi di selezione naturale, la crescita progressiva del volume della neocorteccia nei primati antropomorfi. Inoltre, questa crescita si correla con un allungamento del periodo di sviluppo che intercorre tra l'infanzia e la pubertà; cioè con un aumento del periodo ideale per l'apprendimento (Gould, 2013; Tattersall, 2013, p. 122; Mateos, 2014).

## 2. Le strutture sociali negli scimpanzé comuni

Gli scimpanzé comuni sono una delle specie di scimmie antropomorfe più intelligenti e maggiormente studiate. Condividono con gli esseri umani più del 98% del DNA. Il volume del loro cervello è di circa 400 cc, un terzo del cervello umano, nonostante **presentano** circa lo stesso numero di neuroni (100 miliardi). Gli esseri umani a parità di neuroni possiedono, dunque, un maggiore numero di collegamenti tra gli stessi (Semendeferi *et al.*, 2011; Gazzaniga, 2013, p. 33). Quindi la differenza di peso tra il cervello umano e quello degli scimpanzé

dipende dallo straordinario aumento delle connessioni tra i diversi centri nervosi del cervello umano.

Il comportamento sociale degli scimpanzé è stato oggetto di studio sul campo, soprattutto nel Gombe National Park della Tanzania da parte dell'etologa Jane Goodall e dai suoi collaboratori a partire dalla seconda metà del secolo scorso. Queste **ricerche** hanno evidenziato numerosi parallelismi con il comportamento umano: gli scimpanzé comuni per dimostrare affetto si prendono per mano, si baciano, si abbracciano, sono collaborativi, sviluppano amicizie durevoli, comunicano con gesti, si servono di strumenti e barattano favori sessuali. Il loro mondo sociale è costituito da gruppi formati da 30-60 individui, che condividono un territorio comune; i maschi vivono tutta la vita nel gruppo in cui sono nati, mentre le femmine nel periodo dell'adolescenza si spostano nei gruppi confinanti. Sia tra i maschi che tra le femmine si instaurano gerarchie di dominanza e alleanze. Tali gerarchie regolano la sessualità e l'accesso alle fonti alimentari.

Alla fine degli anni Sessanta Jane Goodall e Richard Wrangham ebbero l'occasione di studiare un gruppo composto da 17 maschi, 16 femmine e numerosi giovani. Con il tempo da questa comunità allargata si crearono due sottogruppi che si spostarono in due territori diversi, uno a nord e l'altro a sud. Il **primo** era composto da otto maschi adulti e il secondo da sette. Agli inizi degli anni Settanta cominciarono a manifestarsi i primi fenomeni di violenza tra i due gruppi. Periodicamente **4-5 maschi** pattugliavano i confini del loro territorio. A volte oltrepassavano la linea di confine, penetrando nel territorio avversario e cercando di attaccare e uccidere individui isolati o madri con i piccoli. Per sette anni il gruppo del nord compì una sistematica serie di *raid*, uccidendo tutti i maschi del gruppo del sud e gran parte delle femmine e dei loro piccoli. Soltanto alcune giovani vennero risparmiate e costrette a unirsi **ai vincitori**. Dopo aver annientato la comunità del sud, il gruppo del nord aumentò il suo territorio inglobando quello del sud. Nei decenni suc-

cessivi diversi ricercatori hanno confermato la presenza negli scimpanzé comuni di comportamenti di aggressività letale intergruppo contro comunità confinanti.

A commento di queste ricerche Richard Wrangham ha sostenuto:

Sono rari gli animali che vivono in comunità patrilineari, a vincolo maschile, dove le femmine riducono i rischi di accoppiamenti tra consanguinei spostandosi nei gruppi confinanti per la riproduzione. Si conoscono soltanto due specie di animali che lo fanno usando il sistema di un'intensa aggressività territoriale maschile, con incursioni letali nelle comunità confinanti in cerca di nemici vulnerabili da attaccare e uccidere. Fra quattromila specie di mammiferi e dieci milioni o più di altre specie animali esistenti, quest'insieme di comportamenti è conosciuto solo negli scimpanzé comuni e negli umani (Wrangham - Dale, 2005, p. 24).

Questa posizione è stata criticata da Kelly, 2005.

### 3. L'evoluzione cerebrale e culturale negli ominidi

Gli studi di paleoneurobiologia hanno definito le tappe di sviluppo neuroanatomico e

cognitivo, dalle specie più arcaiche di ominidi (o più precisamente della sottofamiglia degli 'ominini' a cui apparteniamo), attraverso numerosi passaggi intermedi, fino all'uomo moderno (Jerison, 1973; Mithen, 1996; Pievani, 2016). I momenti più significativi riguardano lo sviluppo dell'andatura bipede (4,5 milioni di anni fa) e la costruzione dei primi utensili litici (2,6 milioni di anni fa) da parte degli australopitechi, una specie di ominidi con un volume cerebrale di circa 450 cc.

La costruzione dei primi strumenti litici (*cultura olduvaiana*) rappresenta una vera e propria rivoluzione cognitiva. Per scegliere il materiale opportuno e costruire uno strumento bisogna immaginare l'uso che se ne farà in futuro. È necessario aver sviluppato un sistema cognitivo per viaggiare mentalmente nel tempo (Schacter et al., 2007; Fabbro et al., 2015). Per questa ragione nessuna grande scimmia antropomorfa esistente **realizza** strumenti litici. Circa 2,5 milioni di anni fa si sono sviluppate le prime specie di *Homo* arcaico che si sono diffuse dall'Africa in Asia e

in Europa. *Homo ergaster*, vissuto 1,8 milioni di anni fa, era un ominide con una capacità cranica di 850 cc, bipede obbligato, aveva imparato a controllare il fuoco e a cuocere gli alimenti (Wrangham, 2011). Già 1,5 milioni di anni fa costruiva delle amigdale bifacciali, strumenti dalla forma simmetrica appiattita a forma di goccia (*cultura acheuleana*). Le specie successive di *Homo* (con un volume cerebrale intorno a 1200 cc) hanno sviluppato ulteriormente la tecnica di **realizzazione** degli strumenti litici con la *produzione di lame* (500 mila anni fa), l'invenzione delle lance (400 mila anni fa) e la costruzione di accampamenti formati da capanne e focolari (380 mila anni fa).

La nostra specie, *Homo sapiens*, si è sviluppata in Africa circa 160 mila anni fa. Dopo un primo tentativo fallito – circa 100 mila anni fa – di espandersi fuori dal continente africano è riuscita finalmente **a diffondersi in Asia** (60 mila anni fa), in Australia (50 mila anni fa), in Europa (40 mila anni fa) e nelle Americhe (15 mila anni fa). Questa **propagazione** ha coin-

ciso con l'estinzione di tutte le altre specie di ominidi viventi e di numerose specie di grandi mammiferi, in Asia, Australia e nelle Americhe. L'espansione di *Homo sapiens* moderno, da un piccolo gruppo di qualche migliaio di individui, è stata correlata con l'esplosione culturale e artistica caratterizzata da una vasta produzione di oggetti, statue, dipinti murali, strumenti musicali. L'inarrestabile diffusione dell'uomo moderno in tutti i continenti è stata associata con l'invenzione di nuove armi da lancio, in particolare dell'arco e delle frecce, munite di punte con lame di pietra e imbevute di veleno, che hanno reso letali i loro proiettili (Marean 2015).

Si ritiene che il successo dell'uomo moderno sia dovuto all'invenzione del linguaggio (70-80 mila anni fa), che ha permesso di trasmettere in maniera efficace le conoscenze acquisite, non ultime quelle in ambito chimico. Recenti ricerche, basate su studi di linguistica e genetica, **fanno ritenere** che

*Homo sapiens* moderno abbia avuto origine in una singola località dell'Africa sudorientale, e che lo

stesso sia accaduto per il linguaggio (o almeno per la forma di linguaggio oggi sopravvissuta). [...] Ci sono molte ragioni per pensare che l'invenzione del linguaggio sia stato lo stimolo che ha permesso ai nostri antenati di superare la soglia della capacità simbolica (Lee - Daly, 1999).

Gli studi sulla organizzazione sociale degli ominidi, dai più arcaici fino a *Homo sapiens*, indicano che lo stile organizzativo precedente all'invenzione dell'agricoltura (circa 10.000 anni fa) è rimasto sostanzialmente immutato e corrisponde grosso modo alle attuali società dei cacciatori-raccoglitori. Si tratta di società che praticano il nomadismo, vivono in villaggi o clan composti da circa 150 persone, in condizioni di bassa densità abitativa (inferiore a una persona per chilometro quadrato). Gli individui che appartengono a un clan conoscono le caratteristiche psicologiche e i legami di parentela di tutti gli altri componenti, sia presenti che assenti. Trascorrono la maggior parte del tempo in famiglie allargate (10-15 individui) che si riuniscono in campi di pernottamento temporaneo o bande di 30-50



persone. 10-20 clan costituiscono un popolo, composto in genere da 1.500-2.000 persone, che condividono la stessa lingua e le stesse tradizioni culturali e religiose, e che si oppongono agli altri popoli caratterizzati da lingue e **tradizioni differenti** (Dunbar, 1993; Mithen, 1996; Fabbro, 2010).

Leslie Aiello e Robin Dunbar hanno calcolato, dai calchi endocranici, il numero degli individui che componevano i clan nelle principali specie di ominidi (Aiello - Dunbar, 1993). Secondo le loro stime gli australopitechi vivevano in gruppi composti da 70 individui; *Homo erectus* in gruppi di 110; *Homo sapiens arcaico* in gruppi di 130 e gli uomini di Neanderthal in gruppi di 140. Poiché le caratteristiche cognitive e sociali della mente umana si sono sviluppate prevalentemente negli ultimi 4 milioni di anni, si ritiene che queste strutture organizzative siano rimaste sostanzialmente invariate e svolgano un ruolo significativo all'interno della psiche umana.

#### 4. L'organizzazione sociale delle società di cacciatori-raccoglitori

Lo studio delle ultime popolazioni di cacciatori-raccoglitori (i pigmei Efe e Aka, i !Kung, gli Hadza, i Nuer in Africa; gli indios Aché, Sironó, Pirah e gli Yanomani dell'America del Sud e numerosi popoli della Nuova Guinea) ha permesso di comprendere i punti di forza e i limiti delle strutture organizzative dei cacciatori-raccoglitori, nelle quali la mente umana si è evoluta (Lee - Daly, 1999). Un aspetto molto positivo di queste popolazioni riguarda l'allevamento e l'educazione dei bambini. Nei primi anni di vita **questi** rimangono a stretto contatto con la madre, tuttavia l'accudimento viene condiviso con il padre, i nonni, gli zii, i fratelli e le sorelle maggiori. La durata del contatto dei piccoli con figure di accudimento diverse dalla madre supera **quella** che un bambino occidentale ha con la propria madre! Quando diventano più autonomi i bambini sono liberi di girare per il villaggio «e sono considerati imparentati con, e di parziale competenza, di tutti gli abitanti del villaggio» (Diamond, 2013,

p. 188). A nove o dieci anni **possono** essere adottati dalle famiglie di gruppi confinanti, contribuendo a mantenere le relazioni amichevoli tra i gruppi. In queste culture le punizioni sono molto rare e il sesso prematrimoniale è generalmente consentito.

I rapporti molto stretti che uniscono i bambini alle loro madri, l'allargamento diffuso delle responsabilità educative a tutte le figure alloparentali, unitamente alla moderazione dei sistemi punitivi **creano** nei bambini delle società tradizionali «un senso di sicurezza di base che si traduce poi nella sicurezza emotiva degli adulti propria di questi gruppi» (Diamond, 2013, p. 180). Lo studio delle culture tradizionali ha permesso di evidenziare una serie di valori caratteristici:

hanno un approccio egualitario, e un forte senso dell'autonomia, sono indipendenti, privi di un capo, inteso come autorità assoluta; danno grande valore alla condivisione, alla collaborazione, all'autonomia e all'uguaglianza tra le generazioni: quindi non ci sono violenze o divieti nei confronti dei bambini, le relazioni tra maschi e femmine sono estremamente

paritarie se paragonate alle altre culture, la violenza fisica all'interno del gruppo è molto infrequente (Grauer, 2015, p. 46).

Tuttavia, un aspetto altamente negativo delle società di cacciatori-raccoglitori è la presenza di uno stato di violenza cronica e di guerra permanente tra i gruppi che appartengono, in genere, a comunità linguistiche e culturali differenti (Schneebaum, 1994; Diamond, 2013). **È stato calcolato che nel XX secolo nelle società di cacciatori-raccoglitori** mediamente una persona su cento è morta ogni anno in guerra, mentre **nello stesso periodo in Germania??** la percentuale è stata inferiore allo 0,2% (Goldsmith - Zimmerman, 2001). La condizione di cronica violenza tra i popoli delle culture tradizionali viene motivata da sentimenti di vendetta e da rituali di degradazione degli altri popoli a un livello subumano. Uno dei maggiori problemi delle culture di cacciatori-raccoglitori riguarda, infatti, l'interazione con gli estranei. Nelle società tradizionali le persone sconosciute sono automaticamente considerate appartenenti a tribù nemiche. Gli

individui di **queste culture** se si imbattono in uno sconosciuto nel bel mezzo della foresta riescono a concepire soltanto due azioni possibili: uccidere lo sconosciuto o darsi alla fuga (Daimond, 2013, p. 361; Wilson, 2015).

**Le guerre sviluppate nelle società** tribali si caratterizzano per la presenza di battaglie campali, di incursioni o *raid*, di imboscate, di tranelli e di riunioni che degenerano in scontri. Come è stato già accennato, un dato costante delle società tradizionali è la presenza di uno stato di guerra permanente tra i popoli confinanti. Spesso si tratta di popolazioni che parlano la stessa lingua, o dialetti comprensibili, con cui vengono effettuati scambi commerciali e matrimoniali. La frequenza delle guerre è collegata in maniera proporzionale alla densità demografica e la ragione profonda per cui **esse** vengono combattute consiste nella conquista delle risorse dei nemici. Se interrogate, le popolazioni tradizionali sostengono di **scontrarsi** per vendicare l'uccisione di altri membri della tribù o della banda (tema della vendetta), oppure, **come per esempio** in

Nuova Guinea, per le 'donne' o per i 'maiali'. Per i guineani, così come per molte altre parti del mondo, le donne innescano vere e proprie *escalation* di violenza quando commettono o subiscono adulterio, quando abbandonano il marito o quando sono oggetto di rapimenti, stupri e dispute di prezzo.

### **5. Dalle società agricole alla costituzione degli stati**

L'invenzione dell'agricoltura e dell'allevamento, avvenuta per la prima volta in Medio Oriente 10 mila e 500 anni fa, ha permesso all'uomo di produrre più cibo, determinando un aumento progressivo della popolazione (Harari, 2014). Tale **crescita** è legata alla disponibilità di cibo e alla vita sedentaria, che ha permesso di far diminuire l'intervallo tra la nascita di due figli. Una donna nomade nei suoi spostamenti può portare con sé soltanto un bambino alla volta. Il *surplus* alimentare ha permesso lo sviluppo di società agricole di dimensione progressivamente maggiori fino alla costituzione, attorno al 3700 a.C., di

primi stati in Mesopotamia. Inoltre, l'**ecce-**  
**denza** alimentare ha favorito la nascita e la proliferazione di una serie di figure sociali che non sono dedite alla produzione di cibo, ma svolgono funzioni di coordinamento, controllo e sostegno culturale. L'abbondanza di **alimenti** e un sistema di tassazioni adeguate ha favorito la costituzione di una classe di soldati di professione. A questo punto gli stati sono riusciti a organizzare guerre più efficienti di quanto non **potesse** fare una banda di nomadi. Lo sviluppo di società ad altissima densità di popolazione non è stato indolore.

**Nelle società di cacciatori-raccoglitori ?? lavorano solo** una o due ore al giorno per procurare il cibo, cacciare, pescare, raccogliere la legna da ardere e aiutare in faccende domestiche, come la preparazione dei pasti. Il figlio di un agricoltore di sussistenza, al contrario, lavora in media tra le quattro e le sei ore giornaliere (con un intervallo possibile che va dalle due alle nove ore) per accudire le piante e gli animali, trasportare l'acqua, raccogliere la legna da ardere, preparare il cibo e svolgere altre faccende domestiche (Lieberman, 2014, p. 213).

L'insediamento stanziale con alta densità abitativa, spesso in condizioni di scarsa igiene, ha aumentato le malattie dovute a carenza di vitamine e quelle infettive in particolare. «In parole povere, la vita dell'agricoltore con il tempo è diventata peggiore, più brutale, più breve e più dolorosa» (Lieberman, 2014, p. 222). Inoltre, la costituzione di **potentati**, stati e imperi ha posto gli esseri umani di fronte al grande dilemma delle società non egualitarie. Secondo l'ornitologo e geografo Jared Diamond la motivazione che ha favorito l'abbandono delle culture tradizionali egualitarie, dei cacciatori-raccoglitori, a favore di sistemi organizzativi più numerosi e non egualitari risiede nell'alta percentuale di violenze e omicidi tra i gruppi, che, a suo parere, costituiscono la principale causa di morte delle società tradizionali. Riprendendo un'idea espressa tra gli altri da Max Weber, Diamond afferma che:

Il governo di uno stato, detentore di un monopolio centralizzato del potere e dell'uso della forza, solitamente è in grado di impedire alle teste calde di passare ai fatti, ma il leader debole di una tribù

no: perciò la pace tribale è più fragile e rischia di degenerare velocemente in cicli di violenza. Eccoci arrivati così a una delle ragioni principali per cui gli stati esistono (Diamond, 2014, p. 146).

Per questa ragione, in numerose culture tradizionali, l'arrivo dei governi statali è stato percepito in maniera positiva: «finalmente un uomo poteva mangiare senza doversi guardare alle spalle e al mattino poteva uscire di casa per urinare senza temere di essere ucciso. [...] la spiegazione sta nel fatto che i guineani apprezzano i benefici della pace garantita dallo stato, pace, che senza un governo centrale non erano mai riusciti a conquistare e a conservare da soli» (Diamond, 2014, pp. 147-148; Weber, 2014). Secondo Diamond vi è, quindi, una chiara tendenza di lungo periodo: «si va dal semplice al complesso, dal piccolo al grande» (Diamond, 2014, p. 223).

Con la costituzione degli stati la violenza organizzata è diminuita ma non scomparsa. La storia descrive una ininterrotta successione di *guerre totali*. In queste guerre, il cui schema generale è ben descritto in alcuni passi

della Bibbia (*Dt* 20<sub>,16-17</sub>; *Nm* 31<sub>,17-18</sub>), il nemico deve essere completamente sterminato, come è accaduto a numerosi popoli di nativi nordamericani; oppure 'geneticamente' conquistato, come è accaduto in diversi paesi del Sud America, dove nella popolazione la percentuale dei cromosomi Y di origine europea è superiore al 90% (Carvajal-Carmona et al., 2000; Geary, 2005, p. 71; questa prospettiva biologica si affianca alle interpretazioni psicologiche e simbolico-culturali della violenza, cfr. Fromm, 1975; Girard, 1980). Con la nascita degli imperi, attraverso quelle che possiamo definire *guerre imperialiste*, si sono manifestati i primi fenomeni di universalismo e di globalizzazione. L'impero persiano (550-332 a.C.) permise ai paesi sottomessi di mantenere una relativa indipendenza, sviluppando il commercio e le reti di comunicazione e adottando l'aramaico come lingua franca, conosciuta e parlata dall'Egitto all'India. In seguito, l'impero persiano è stato sostituito dall'egemonia militare e culturale greca e successivamente da quella romana. Nell'impero

romano i popoli mantenevano usi, costumi, lingua e religione; dovevano pagare le tasse e rinunciare alla piena autodeterminazione. Questo stile organizzativo si è più volte ripetuto nel tempo. Offre indubbi vantaggi: determina una marcata riduzione dei conflitti interni, facilita il commercio e lo scambio di conoscenze. In Occidente ha permesso di sviluppare una concezione filosofica nella quale il cittadino è posto al centro della dimensione sociale e politica ed è perciò latore di diritti universali.

## **6. Le radici neuropsicologiche delle istanze identitarie**

Le aspirazioni universalistiche sono molto diffuse e apprezzate nonostante comportino un'inevitabile perdita delle relazioni sociali fondamentali, che erano forti e significative nei gruppi delle società tradizionali; questo stile di vita individualistico si sta diffondendo, sebbene ovunque vi siano crescenti segni di sofferenza, sicuramente presenti almeno a livello psichico. La solitudine, l'aumento dello

stress e della depressione, il dilagare di patologie socio-culturali come l'alcolismo, l'obesità e l'anoressia mentale, la sensazione crescente di non contare nulla e di non poter decidere nulla, insieme alla mancanza di speranza e alla progressiva sensazione di insensatezza del mondo, indicano che le prospettive universalistiche sono certamente utili ma non sono sufficienti a garantire il benessere (Fabbro, 2012; Heidegger, 1970, 1987). Questo dipende secondo me, almeno in parte, dal fatto che la mente umana si è sviluppata per alcuni milioni di anni nel contesto di piccoli gruppi, inseriti in piccoli popoli.

Secondo lo psicologo Jonathan Haidt le tracce di questa modalità organizzativa delle società primordiali sono ancora presenti nella nostra mente. Infatti, le persone nella loro interiorità sono attratte dai gruppi. «Ci piace entrare a far parte di una squadra, iscriverci a club, leghe e associazioni; assumiamo identità di gruppo e lavoriamo spalla a spalla con estranei per conseguire obiettivi comuni con un entusiasmo tale che le nostre menti

sembrano progettate apposta per la cooperazione» (Haidt, 2013, p. 239). In un famoso esperimento di psicologia sociale, realizzato da Muzafar Sherif nel 1954, è stato evidenziato come il comportamento tribale emerga spontaneamente nei gruppi umani.

La mente maschile sembra essere innatamente tribale, ossia strutturata prima dell'esperienza in modo che i ragazzi e gli uomini provino piacere nel fare cose che favoriscono la coesione del gruppo e la vittoria in conflitti che contrappongono i gruppi diversi (guerra inclusa). Il valore della lealtà significa molto per entrambi i sessi, ma gli obiettivi di solito sono squadre e coalizioni per i ragazzi, e relazioni a due per le ragazze (Sharif, 1956; cfr. Haidt, 2013, p. 176).

Lo sviluppo del cervello umano, dalla nascita all'età adulta, è organizzato in modo da favorire le istanze identitarie. Infatti, l'acquisizione di usi, costumi e soprattutto della prima lingua presentano periodi critici di apprendimento che si completano con la pubertà (Fabbro, 1999, 2004). Ciò significa che è possibile integrare in maniera completa un bambino in una comunità differente dalla sua, soltanto

se viene adottato precocemente; dopo l'età critica rimarranno più o meno indelebili i segni della sua alterità linguistica e culturale (che si potranno manifestare nella presenza di un accento straniero o nella incapacità di esprimersi fluentemente senza errori nella seconda lingua). Anche le credenze, culturali o religiose, apprese precocemente sono molto difficili da mettere in discussione. Per questa ragione, a mio parere, si dovrebbe favorire al massimo la pratica e l'educazione precoce plurilingue e plurireligiosa (Fabbro, 2014; Fabbro - Caselli, 2015).

## 7. Spunti di riflessione

In questa lezione inaugurale dell'anno accademico dell'Università di Udine ho cercato di analizzare in maniera molto generale le aspirazioni universalistiche e le istanze identitarie che sembrano agire all'interno delle menti umane. Entrambe presentano vantaggi e limiti. **Per tale ragione noi esseri umani**, che ci siamo autodefiniti *sapiens*, dobbiamo a questo punto dimostrarci tali.

Ora stiamo vivendo in una fase di forte squilibrio, nella quale i sistemi politici e culturali dell'Occidente sembrano essere interessati soprattutto allo sviluppo delle istanze universalistiche, che di fatto corrispondono a una sistematica eliminazione delle diversità linguistiche e culturali. Si stima che nel 2100 il 95% delle 7000 lingue, giunte fino a noi attraverso migliaia di anni di evoluzione culturale, saranno scomparse (Diamond, 2013, p. 374; Salvi, 1975; Nettle - Romaine, 2001; Gibbs, 2003). Paradossalmente tale eccidio linguistico e culturale passa inosservato, mentre fanno notizia le manifestazioni di violenza basate su istanze tribali, quali l'**aggressività** in ambito sportivo, i fenomeni di violenza che s'ispirano all'integralismo religioso e la crescita delle ideologie razziste.

È necessario riuscire a promuovere le aspirazioni universalistiche e favorire lo sviluppo dell'individuo e dei suoi diritti universali da una parte, ma dobbiamo essere in grado di rispettare e promuovere anche le istanze identitarie. Come riuscire a realizzare questo

difficile equilibrio? La strada più promettente mi sembra quella che si basa sulla conoscenza, sulla tolleranza e su azioni guidate dalla razionalità.

A mio parere, a livello politico in futuro si dovrà cercare di promuovere una riorganizzazione delle società umane, che si **dovrebbe basare** sul rispetto dei diritti universali degli individui e che **dovrebbe trarre** ispirazione dalle conoscenze derivate dalle neuroscienze sociali e dagli studi antropologici. Un punto di partenza fondamentale è il riconoscimento e la ricostituzione dei gruppi sociali descritti da Robin Dunbar e annidati nella struttura profonda della mente umana. Particolare attenzione dovrà essere posta alla neutralizzazione delle intrinseche tensioni aggressive intergruppo.

I viventi, in generale, e la specie umana, in particolare, si evolvono costruendo strutture complesse che si sostengono sui sistemi più arcaici e più semplici. Gli studi di neuroscienze, a cui si è fatto riferimento, indicano che non è possibile cancellare o buttare via il no-



stro passato, perché questo è incarnato nella struttura organizzativa del nostro cervello e della nostra mente.

Senza differenti popoli, lingue e culture, non credo vi sarà spazio né per una evoluzione biologica della specie umana, né per un ricco e variegato progresso culturale; ciò che si imporrà sarà soltanto una desolante, disumana e universale standardizzazione.

### Riferimenti bibliografici

AIELLO L., DUNBAR R., *Neocortex size, group size and the evolution of language*, in «Current Anthropology», 34 (1993), pp. 184-193.

ATKINSON O.A., *Phonemic diversity supports a serial founder effect model of language expansion from Africa*, in «Science», 332 (2011), pp. 346-349.

BUTLER A.B., HODOS W., *Comparative Vertebrate Neuroanatomy: Evolution and Adaptation*, Wiley, Hoboken, 2005.

CARVAJAL-CARMONA L.G., SOTO I.D., PINEDA N., ORTIZ-BARRIENTOS D., DUQUE C., OSPINA-DUQUE J., MCCARTHY M., MONTOYA P., ALVAREZ V.M., BEDOYA G., RUIZ-LINARES A., *Strong Amerind/white sex bias and a possible Sephardic contribution among the founders of a population in northwest Colombia*, in «The American Journal of Human Genetics», 67 (2000), pp. 1287-1295.

CAVALLI SFORZA L.L., *L'evoluzione della cultura*, Codice, Torino, 2016.

DIAMOND J., *Armi, acciaio e malattie. Breve storia del mondo negli ultimi tredicimila anni*, Einaudi, Torino, 2005.

DIAMOND J., *Il mondo fino a ieri. Cosa possiamo imparare dalle società tradizionali*, Einaudi, Torino, 2013.

DUNBAR R., *Coevolution of neocortical size, group size and language in humans*, in «Behavioral and Brain Sciences», 16 (1993), pp. 681-735.

DUNBAR R., *Dalla nascita del linguaggio alla babele delle lingue*, Longanesi, Milano, 1998.

DUNBAR R., BARRETT L., LYCETT J., *L'evoluzione del cervello sociale*, Espress edizioni, Torino, 2005.

FABBRO F., *The Neurolinguistics of Bilingualism*, Psychology Press, Hove, 1999.

FABBRO F., *Neuropedagogia delle lingue*, Astrolabio, Roma, 2004.

FABBRO F., *Neuropsicologia dell'esperienza religiosa*, Astrolabio, Roma, 2010.

FABBRO F., *Manuale di Neuropsichiatria infantile*, Carocci, Roma, 2012.

FABBRO F., *Neuroscienze e spiritualità*, Astrolabio, Roma, 2014.

FABBRO F., *Le neuroscienze. Dalla fisiologia alla clinica*, Carocci, Roma, 2016.

FABBRO F., AGLIOTI S.M., BERGAMASCO M., CLARICI A., PANKSEPP J., *Evolutionary aspects of self and world consciousness in vertebrates*, in «Frontiers in Human Neuroscience», 9 (2015), p. 157.

FABBRO F., CASELLI F., *Fare meno e fare meglio*, in «Pedagogika», 19 (2015), pp. 59-64.

FROMM E., *Anatomia della distruttività umana*, Mondadori, Milano, 1975.

GAZZANIGA M., *Chi comanda. Scienza, mente e libero arbitrio*, Codice, Torino, 2013.

GEARY D.C., *The Origin of Mind*, American Psychological Association, Washington, 2005.

GIBBS W.W., *Lingue che muoiono*, in «Le Scienze», 416 (2003), pp. 83-88.

GIRARD R., *La violenza e il sacro*, Adelphi, Milano, 1980.

GOLDSMITH T.H., ZIMMERMAN W.F., *Biology, Evolution, and Human Nature*, Wiley, New York, 2001.

GOULD S.J., *Ontogenesi e filogenesi*, Mimesis, Milano, 2013.

GRAUER V., *Musica dal profondo. Viaggio all'origine della storia e della cultura*, Codice, Torino, 2015.

HAIJT J., *Le menti tribali*, Codice, Torino, 2013.

HARARI Y.N., *Da animali a Dèi. Breve storia dell'Umanità*, Bompiani, Milano, 2014.

HEIDEGGER M., *Essere e tempo*, Longanesi, Milano, 1970.

Heidegger M., *Oramai solo un Dio ci può salvare*, Guanda, Parma, 1987.

JERISON H.J., *Evolution of the Brain and Intelligence*, Academic Press, New York, 1973.

KELLY R., *The evolution of lethal intergroup violence*, in «Proceedings of the National Academy of Sciences of the United States of America», 102 (2005), pp. 15294-15298.

LEE R.B., DALY R., *The Cambridge Encyclopedia of Hunters and Gatherers*, Cambridge University Press, Cambridge, 1999.

LIEBERMAN D.E., *La storia del corpo umano. Evoluzione, salute e malattia*, Codice, Torino, 2014.

MAREAN C.W., *La più invadente di tutte le specie*, in «Le Scienze», 566 (2015), pp. 33-41.

MATEOS A., *Diventare genitori*, in «Le Scienze», 555 (2014), pp. 70-75.

MITHEN S., *The Preistory of the Mind*, Phoenix, London, 1996.

NETTLE D., ROMAINE S., *Voci del silenzio. Sulle tracce delle lingue in via di estinzione*, Carocci, Roma, 2001.

PANKSEPP J., *Affective Neuroscience*, Oxford University Press, New York, 1998.

PIEVANI T., *Le nuove storie dell'evoluzione umana. Homo Sapiens*, Libreria Geografica, Novara, 2016.

SALVI S., *Le lingue tagliate. Storia delle minoranze linguistiche in Italia*, Rizzoli, Milano, 1975.

SCHACTER D.L., ADDIS D.R., BUCKNER R.L., *Remembering the past to imagine the future: the prospective brain*, in «Nature Reviews Neuroscience», 8 (2007), pp. 657-661.

SCHNEEBAUM T., *Keep the River on Your Right*, Grove Press, New York, 1994.

SEMENDEFERI K., TEFFER K., BUXHOEVEDEN D.P., PARK M.S., BLUDAU S., AMUNTS K., TRAVIS K., BUCKWALTER J., *Spatial organization of neurons in the frontal pole sets humans apart from great apes*, in «Cerebral Cortex», 21 (2011), pp. 1485-1497.

SHERIF M., *Experiments in group conflict*, in «Scientific American», 195 (1956), pp. 54-58.

STRIEDTER G.F., *Principles of Brain Evolution*, Sinauer, Sunderland, 2005.

SWAMI V., *Evolutionary Psychology. A Critical Introduction*, Wiley, Chichester, 2011.

TATTERSALL I., *I signori del pianeta. La ricerca delle origini dell'uomo*, Codice, Torino, 2013.

WEBER M., *Sociologia del potere*, Pgreco, Milano, 2014.

WILSON D.S., *L'altruismo. La genetica, la cultura e il benessere degli altri*, Bollati Boringhieri, Torino, 2015.

WRANGHAM R., *L'intelligenza del fuoco. L'invenzione della cottura e l'evoluzione dell'uomo*, Boringhieri, Torino, 2011.

WRANGHAM R., PETERSON D., *Maschi bestiali. Basi biologiche della violenza umana*, Muzzio, Roma, 2005.

### **ringraziamenti**

Ringrazio Anselmo Paolone,  
Angelo Vianello e Davide Zoletto  
per la revisione critica di questo  
testo.

## **APERTURE**

**1. Angelo Vianello**

*L'evoluzione della vita sulla Terra.*

*Una storia di competizione e cooperazione*

**2. Umberto Sereni**

*La guerra grande in una piccola città*

**3. Alessandro Minelli**

*L'albero condiviso. Metodi comuni*

*tra filologia e biologia*

**4. Louis Godart**

*Il libro nella storia*

**5. Salvatore Settis**

*Il diritto alla cultura nella Costituzione italiana*

**6. Andrea Risaliti**

*I trapianti d'organo fra mito, storia e realtà.*

*Vent'anni dopo*

**7. Alberto F. De Toni**

*Processo al liceo classico. L'accusa*

**8. Franco Fabbro**

*Universalismo e istanze identitarie alla luce*

*delle neuroscienze*